

UN'ESPERIENZA DI COMUNIONE E DI MISSIONE

Vorrei offrire un contributo al dibattito in preparazione alla Assemblea diocesana di primavera, rispondendo a due domande (la prima e l'ultima) che il vescovo Daniele propone nel suo documento Vivere la comunione, accogliere la missione: quale futuro per la Chiesa cremasca?

La prima: Nelle concrete situazioni della nostra vita, come possiamo esprimere il "disegno di Dio", il suo "progetto di salvezza"? Come dire ancora, qui e oggi, che "il regno di Dio si è fatto vicino" (cf. Mc 1, 14)? L'ultima: In che modo eventuali «piccole comunità» entro l'UP diventano soggetti di missione e di testimonianza evangelica (nel quartiere, nella strada, nel condominio...)?

Nella situazione odierna in cui non esiste più una "società cristiana" che portava e accompagnava quasi naturalmente ciascuno di noi nell'esperienza di fede, le comunità parrocchiali (e le unità pastorali) devono riproporre con forza tale esperienza. Come? Io credo sia necessario innanzitutto favorire in ogni parrocchia la nascita di un gruppo di fedeli (piccolo o grande che sia) che viva davvero un'esperienza di comunità assieme al sacerdote. Non solo a parole e neanche con semplici "iniziative", ma strutturando una vera e propria vita assieme, a seconda delle possibilità.

Nel fare questa proposta mi rifaccio all'esperienza che ho vissuto una quarantina di anni fa con i giovani nella parrocchia di San Pietro.

Il prete, naturalmente dovrebbe essere il catalizzatore di questa esperienza: io ritengo che la "vita comunitaria" di un sacerdote non sia tanto da realizzare con i propri confratelli "al di sopra" o "a fianco" della parrocchia, ma che prima di tutto il sacerdote (o i sacerdoti) debba vivere in comunione con i suoi fedeli.

Questa comunità viene realizzata gradualmente nel tempo (è ovvio) e con diversi gradi di partecipazione, a seconda delle situazioni personali dei membri: diverso è parlare di giovani, di adulti o di anziani. Comunque colui che deve vivere più profondamente l'esperienza di comunione è il prete. Libero da vincoli familiari, vi può dedicare tutta l'esistenza, donandosi totalmente agli altri e facendosi promotore instancabile di comunione, nella preghiera e nell'azione.

Ma anche i laici con carismi particolari possono farsi promotori di comunità, sempre ovviamente agganciati a quella parrocchiale.

Un'esperienza di comunione effettiva, comporta – come si diceva – una nuova strutturazione della vita di tutti i componenti, pur salvaguardando l'esperienza familiare di ciascuno e realizzando gradi e modalità diverse di partecipazione, a seconda delle concrete situazioni personali.

Qualche elemento per strutturare questa comunione? Propongo i principali: ci si trova insieme spesso volte, si prega insieme ogni giorno, si partecipa tutti insieme alla Messa domenicale, si condividono un certo numero di pasti ogni settimana (magari anche quello domenicale), si ha un ambiente (o un insieme di ambienti) come punto di riferimento dove ci si possa trovare come in

famiglia (una sorta di “casa comune”), si organizzano iniziative di ogni tipo.

Insomma: si vive davvero insieme, come una grande famiglia di famiglie, testimoniando la gioia della comunione (una sorta di *Comunionis laetitia*) per cui chi ci vede possa dire: “Come si vogliono bene! Come sono contenti!”. Già questa è una forte testimonianza di Vangelo.

Come si caratterizza tale piccola comunità (o tali comunità)?

1 - Innanzitutto nel pregare insieme. La preghiera deve essere ovviamente alla base del vivere la comunione: preghiera giornaliera (Lodi e Vespri, ad esempio), Messa domenicale, ascolto e riflessione comunitaria sulla Parola di Dio che sta all’origine delle scelte di vita, compresa quella di comunione.

2 - In secondo luogo nell’individuazione dei diversi carismi e nella organizzazione degli stessi per la comunione e il servizio agli altri.

3 - Nella realizzazione, inoltre, di esperienze concrete di servizio e di carità all’interno e all’esterno, a seconda delle vere necessità dell’ambiente in cui vive la comunità che deve caratterizzarsi per impegni sociali e di carità. Tali iniziative possono portare anche a scelte importanti e a forti prese di posizione. Attenti però a non cadere nell’errore di politicizzare le proprie scelte. La politicizzazione ha creato e sta creando gravi danni alle nostre comunità cristiane. Bisogna avere il coraggio di guardare ai problemi e a chi è nel bisogno, magari interagendo anche con le amministrazioni e le forze politiche, ma nella totale libertà di agire solo in nome del Vangelo, non di uno schieramento.

4 - Organizzare iniziative di evangelizzazione ad extra, nell’ambiente in cui si vive, con precisi impegni da parte di ciascun membro (anche qui si possono mettere in campo i vari carismi).

5 - Tenere contatti con altre comunità forti che possano aiutare e interagendo con le quali ci si possa arricchire a vicenda. Noi l’abbiamo fatto, 40 anni fa, incontrando – ed è stato un dono di Dio – ben tre persone straordinarie che facevano capo a comunità straordinarie, per una delle quali è in corso il processo di beatificazione: possono lasciare un forte segno! Anche questo è un processo di apertura, per non chiuderci sempre e solo nella propria comunità, ma aprire orizzonti all’incontro con altre. Bisogna ovviamente andare a cercarle, senza lasciarsi condurre dalle “mode” o dal personaggio “celebrato”... spesso le vere esperienze sono nel silenzio.

Ma è possibile anche interagire e confrontarsi tra comunità della diocesi, in un reciproco arricchimento. Buon lavoro.

Giorgio Zucchelli